

FRANCO MALOSSINI & SUSANNA LOSZACH

GLI ANIMALI DOMESTICI E LE API NELLE *GEORGICHE* DI VIRGILIO

ABSTRACT - MALOSSINI F. & LOSZACH S., 2017 - Domestic animals and bees in VERGIL'S *Georgics*.

Atti Acc. Rov. Agiati, a. 267, 2017, ser. IX, vol. VII, B: 91-112.

In ancient times, and for many centuries, VERGIL'S *Georgics* were considered not only as a masterpiece of poetry, but also as influential didactic work, rich in descriptions and precepts of undisputed value both in agronomic and zootechnical fields. In this note, the book III, containing the rearing of the main domestic animals, and the book IV, dedicated to bees, were examined. The aim was to highlight the real technical contents in these fields transmitted by VERGIL in his Poem: some still valid, others mirroring the beliefs and superstitions of his time.

KEY WORDS - Vergil; Georgics; Domestic animals; Bees; Breeding; Diseases.

RIASSUNTO - MALOSSINI F. & LOSZACH S., 2017 - Gli animali domestici e le api nelle *Georgiche* di VIRGILIO.

Nell'antichità e per molti secoli ancora, le *Georgiche* di VIRGILIO sono state considerate non solo come capolavoro di poesia, ma anche come autorevole opera didattica, ricca di descrizioni e precetti di indiscusso valore in campo sia agronomico che zootecnico. Nella presente nota sono stati presi in considerazione i libri III, allevamento dei principali animali domestici, e IV, dedicato alle api, per mettere in evidenza i reali contenuti tecnici in questi campi che VIRGILIO ha trasmesso nel suo Poema: alcuni ancora validi, altri specchio delle credenze e superstizioni del suo tempo.

PAROLE CHIAVE - Virgilio; Georgiche; Animali domestici; Api; Allevamento; Malattie.

INTRODUZIONE

La letteratura su VIRGILIO, personaggio e poeta, è immensa: iniziata già nell'antichità e protrattasi nei secoli, continua ai giorni nostri ad opera di esegeti, storici e filologi, soprattutto tedeschi, inglesi e italiani. Non è possibile, in questa sede, che limitarci ad una estrema sintesi.

VIRGILIO (Publio V. Marone, 70 - 19 a.C.), accolto nel circolo di Mecenate dopo la fama acquisita come autore delle *Bucoliche*, si dedica alla stesura della sua opera sull'agricoltura, le *Georgiche*, nell'arco di tempo che va all'incirca dal 39 al 29 a.C. Da poco, con la definitiva vittoria di Ottaviano su Antonio, si era conclusa la lunga tragedia delle guerre civili, iniziate con il conflitto fra Cesare e Pompeo, che avevano insanguinato anche le terre italiche e rese deserte le campagne. Proprio alle pressanti sollecitazioni di Mecenate (III,41), in sintonia con il desiderio di Ottaviano di rivitalizzare l'agricoltura, simbolo della raggiunta pacificazione, accenna VIRGILIO come stimolo per la composizione del suo poema.

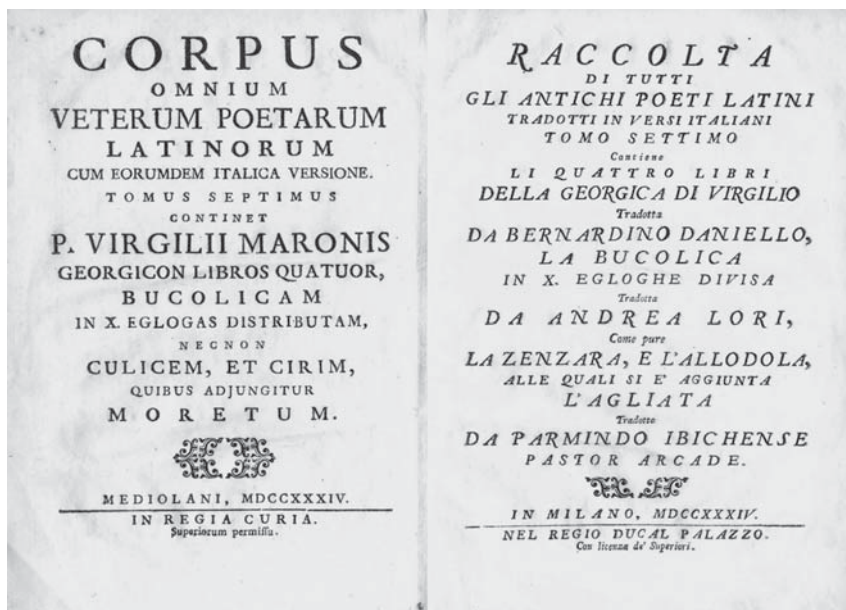
Il genere letterario delle *Georgiche* appartiene alla tradizione della poesia didascalica, inaugurata da ESODO nell'VIII secolo a.C. con *Erga kai Emèra* (*Le opere e i Giorni*: sono i consigli, rivolti al fratello Serse, circa le operazioni agricole da svolgere nelle diverse stagioni e le norme di retto comportamento). L'opera è arricchita da racconti mitologici – di Prometeo, di Pandora e delle cinque stirpi (dall'oro al ferro) della storia dell'uomo – e da un apologo ⁽¹⁾. L'altro poema didascalico, chiaramente richiamato nelle *Georgiche*, è i *Fainòmena* di ARATO (III sec. a.C.), dedicato alle costellazioni e altri fenomeni celesti.

Sotto l'aspetto più propriamente poetico e filosofico, VIRGILIO è particolarmente legato a LUCREZIO (prima metà del I secolo a.C.), autore di un poema sulla natura secondo la dottrina epicurea, il *De rerum natura*, a cui si deve la vena pessimistica che, talvolta, traspare nelle *Georgiche*. Alla felicità conquistata dal saggio attraverso la conoscenza della realtà naturale, che gli assicura una quiete senza dolore e lo libera da superstizioni e paure, VIRGILIO contrappone tuttavia quella dell'agricoltore che venera le sue tradizionali divinità agresti.

Il contenuto tecnico delle *Georgiche* si può invece far risalire alle opere degli scrittori agronomi precedenti: il *De agricultura* di CATONE e, soprattutto, il *De re rustica* di VARRONE, completato proprio negli stessi anni in cui VIRGILIO poneva mano alle *Georgiche*. A questo trattato risale, fra l'altro, quella suddivisione fra animali di grossa taglia - equini e bovini – o piccola – tutti gli altri – che sarà ripresa nelle *Georgiche*. Fonti diverse sono per noi perdute: GIULIO IGINO, per es., la cui opera non ci è pervenuta, è citato da COLUMELLA come “quasi pedagogo” del nostro poeta ⁽²⁾. A tutto questo si deve aggiungere l'esperienza diretta della vita

⁽¹⁾ Il riferimento all'opera di Esiodo (nativo di Ascra in Beozia) è esplicito: *canto il carne di Ascra per le città romane* (II, 176).

⁽²⁾ *De re rustica* I, 13.



Frontespizio dell'edizione settecentesca delle opere di Virgilio. La pubblicazione è dedicata alla contessa Donna Teresa di Castel-barco Simonetta.

dei campi, acquisita da VIRGILIO durante la sua prima età trascorsa nel piccolo paese del mantovano ⁽³⁾.

Per quanto il poema sia stato composto nella sua villa di Napoli, donatagli da Mecenate, molti panorami e costumi richiamano l'ambiente padano.

Nella loro struttura esteriore le *Georgiche*, come si è già detto, si configurano come un'opera didascalica, cioè con intenti istruttivi (il termine "didascalico", dal verbo greco *didaskein* insegnare, ha l'equivalente di radice latina in "didattico"). Questo comporta che l'opera stessa si rivolga a una determinata categoria di fruitori dell'insegnamento: nel caso delle *Georgiche*, i destinatari sono, formalmente, i contadini che non conoscono i corretti metodi per la loro attività (*ignaros viae... agrestis*, I, 41).

Sulla reale validità didattica delle *Georgiche* pesa il giudizio, un po' troppo ingeneroso, di SENECA: VIRGILIO non si è preoccupato tanto della verità quanto dell'eleganza formale e il suo intento non è stato quello di dare insegnamenti agli agricoltori, ma di piacere ai lettori ⁽⁴⁾.

⁽³⁾ Andes, che secondo molti commentatori corrisponderebbe all'attuale paese di Pietole, a poca distanza da Mantova.

⁽⁴⁾ *Epistulae*, 86, 15.



Attività serali della famiglia contadina (*Georg.*, I, 291 e segg.) [dall'edizione del 1831, con la traduzione di Dionigi Strocchi].

E tuttavia, gli autori successivi di opere agrarie fanno sempre riferimento a VIRGILIO come a un'autorità indiscussa. COLUMELLA, che compone il suo trattato *De re rustica* un secolo più tardi – fra il 60 il 65 d.C. – si riferisce a VIRGILIO non solo come a colui che diede agli studi agricoli “lo splendore della poesia” ⁽⁵⁾, ma come a un'autorità indiscussa nel campo agrario – i suoi consigli sono come di un oracolo ⁽⁶⁾ – citandolo più volte a convalida delle sue proposte tecniche. Incondizionata è anche l'ammirazione di PLINIO, tanto che molte pagine della sua *Naturalis historia* appaiono come una trasposizione in prosa dei versi virgiliani. La fama e l'esempio di VIRGILIO come poeta didascalico di cose agricole dura immutata attraverso i secoli: nel '500 Giovanni RUCELLAI con *Le api* (1539) e Luigi ALEMANNI con *La coltivazione* (1546) – poemi entrambi in endecasillabi sciolti – si rifanno apertamente al prototipo virgiliano.

Le *Georgiche* ⁽⁷⁾ si compongono di 4 libri, i cui intenti sono espressi con estrema sintesi, con la dedica a Mecenate, nel Proemio del libro I:

⁽⁵⁾ Con questa bella immagine Rosa Calzecchi Onesti ha reso le parole di COLUMELLA *qui carminum quoque potentem fecit* (*De re rustica*, I).

⁽⁶⁾ *De re rustica*, I, 4.

⁽⁷⁾ Le traduzioni italiane delle *Georgiche* sono moltissime: in versi o in prosa più o meno ritmica. Per le citazioni riportate nel presente articolo abbiamo attinto, per gentile concessione della Casa editrice Il Ponte del Sale, alle recenti traduzioni di Gianfranco Maretta Tregiardin per il libro III e di Gianfranco Maretta Tregiardin e Marco Munaro per il libro IV.



Mandrie e greggi presso il Clitunno (*Georg.* II, 145 e segg.) [dall'edizione del 1831, con la traduzione di Dionigi STROCCHI].

*Intanto, mentre nelle mandrie il favore della giovinezza perdura,
sciogli i maschi, sii il primo a mandare alla monta il bestiame
e rinnova una generazione con l'altra facendo generare.
Nell'esistenza dei miseri mortali ogni miglior tempo
è il primo a fuggire; i mali sopravvengono e la triste vecchiezza
e lo stento e l'inclemenza rapinosa del duro morire.
Sempre vi saranno fattrici che preferivesti cambiare di stazza,
e sempre dunque rinnova; e perché tu non abbia da rimpiangere occasioni perdute,
provvedi e procura prole alle bestie ogni anno.
E uguale scelta vale per la mandria dei cavalli.*

Dopo il parto va riservata la massima cura ai vitelli, cui andrà tutto il latte della madre; subito dopo la nascita devono essere marchiati, stabilendo per ciascuno la destinazione: come riproduttori o per i sacrifici o per il lavoro nei campi (III, 157-161):

*Dopo il parto, ogni premura passa ai vitelli,
e subito si marchiano a fuoco segni e nome padronale,
e quali si preferisca mettere alla monta per la riproduzione
o riservare consacrati alle are o a dissodar terra
e a rivoltare campi tutti crestati di zolle rotte.*

Per questi ultimi la doma deve iniziare quanto prima, abituandoli al giogo e al lavoro in coppia, con sforzi progressivamente più pesanti (III, 166-171):

*Incomincia a cingere la loro testa con larghi collari
di tenero vimine; quando poi il collo prima libero
si sarà assoggettato, una volta retti dai collari veri
metti a coppia i manzi, e costringili a procedere al passo;
e sempre più spesso siano da loro guidate sul terreno ruote
senza carico, lasciando traccia appena nella polvere.*

Scarsi dettagli sono riservati all'alimentazione, che pare limitata genericamente al pascolo su prati verdeggianti; solo per i giovani non ancora domati è prevista una qualche integrazione (III, 174-176) ⁽⁸⁾:

*Nel frattempo per l'indomita giovinezza non raccoglierai soltanto erbe
e magre fronde di salici e vegetazione di palude,
ma frumento seminato di tua mano; [...]*

Per quanto riguarda i cavalli, anche la giumenta, come la vacca, deve essere di grandi dimensioni, ma l'interesse principale è riservato ai riproduttori maschi, che già da giovani devono dimostrare la loro indole nobile e generosa (III, 75-79):

*Ecco il discendente di sangue nobile superbamente
andare nei campi e far ricadere in leggerezza le gambe.
Per primo osa nello scatto e nel provarsi con minacciosi
fiumi e nell'affidarsi a un ponte che non conosce,
e non si adombra per rumori da nulla. [...]*

Al suono delle armi non sa stare fermo, fremente tutto, drizza e agita le orecchie, scuote la criniera (III, 87-88):

*[...] e con l'unghia
di duro corno raspa e batte il suolo che ne risuona ⁽⁹⁾.*

La conformazione è snella, ma, al contempo robusta (III, 79-81):

*[...] Ha collo slanciato,
espressiva la testa, corto il ventre, il dorso pieno
e fa mostra di muscoli il petto ardimentoso.*

⁽⁸⁾ Secondo VARRONE, a partire dal sesto mese si deve somministrare, oltre all'erba tenera, crusca di frumento e farina d'orzo (*De re rustica*, II, 6), mentre COLUMELLA consiglia fave spezzate e vino (*De re rustica*, VI, 24).

⁽⁹⁾ Vale la pena, per una volta, riportare l'esametro originale, cui nessuna traduzione può ridare l'ammirevole effetto onomatopeico della lettura metrica: *cavatque / tellurem solido graviter sonat ungula cornu.*

La descrizione dei mantelli si limita a quattro tipologie, non sempre riconducibili con certezza alle usuali classificazioni: più pregiati sono lo *spadix* (propriamente il colore del dattero, quindi, con la terminologia moderna, il baio, ma anche il sauro scuro) e il *glaucus* (dal greco *glaukòs*, verde-grigio-azzurro, il colore del mare; come mantello equino viene tradotto con storno o pomellato); bruttissimi sono invece l'*albus* (bianco) e il *gilvus* (giallo chiaro, isabella). Mancano il morello e i mantelli pezzati, tipologie che sono invece citate, assieme a una decina di altre, nell'opera, posteriore di qualche secolo, di PALLADIO ⁽¹⁰⁾.

Per la scelta dello stallone che sarà capo e marito della mandria, va tenuto conto soprattutto dell'età – deve essere giovane –, della genealogia (*prolem parentum*) e dell'ardore: nelle gare si impegna allo spasimo per la vittoria (III, 103 e segg.):

*Non vedi, quando i cocchi si slanciano dai cancelli,
e irrompono padroni del campo e si precipitano nella gara?
Quando le speranze dei giovani si esaltano e l'ansia palpitante
svuota i cuori che sobbalzano? [...]*

[...]

*né tregua né respiro, solo un'alta nuvola di sabbia
bionda, e li bagnano gli sbruffi di schiuma degl'inseguitori:
tanto grande la voglia di onori, tanto sta a cuore la vittoria.*

Da tutta la descrizione – dei caratteri esteriori e del temperamento, focoso e nervoso – emerge un tipo di cavallo idealizzato, adatto alla guerra e alle competizioni sportive, ma non certo agli umili lavori nei campi ⁽¹¹⁾. Appare evidente, ove ve ne fosse bisogno, come fittizio sia l'intendimento didattico nei confronti dell'*agricola*, che nella sua attività si sarà servito piuttosto di un soggetto meno nobile e più tranquillo, e, magari, di un asinello (*vilis vulgarisque asellus*, lo chiama COLUMELLA ⁽¹²⁾) per portare la soma o girare la macina.

Particolarmente curata e abbondante deve essere l'alimentazione dello stallone nel periodo della monta, per poter sostenere le dolci fatiche d'a-

⁽¹⁰⁾ *Opus agriculturae*, IV, 13.

⁽¹¹⁾ Con maggior aderenza alle diverse forme di utilizzazione, VARRONE distingue cavalli per l'esercito, per le corse con le quadrighe, da sella o per trasporto (*De re rustica*, II, 8). COLUMELLA, a sua volta, descrive tre categorie, di "nobiltà decrescente": la più nobile (*generosa materies*), per i giochi del circo e le gare sacre, la razza da muli (*mularis*) anch'essa pregiata e la volgare (*vulgaris*), che dà soggetti mediocri (*De re rustica*, VI, 27). PLINIO accetta invece come meravigliosa la descrizione del cavallo e la scelta dei puledri presentate da VIRGILIO (*Naturalis historia*, VIII, 162).

⁽¹²⁾ *De re rustica*, VII, 1.



Mandria di bovini tormentati dai tafani [da FIGUIER, 1881].

more e dar origine a una prole robusta: riceverà quindi erbe floride, acqua di fonte e farro. Al contrario, le femmine andranno tenute a dieta ristretta, con limitazione anche dell'acqua, e saranno fatte stancare con corse e lavori al sole, per evitare che un'eccessiva pinguedine ostacoli la fecondazione. Una volta gravide, non devono essere sottoposte a lavori pesanti, né correre né attraversare torrenti, ma, al contrario, devono pascolare in ambienti tranquilli (III, 143-145):

*Si fanno pascolare in libere vallate e lungo colme
correnti dove sia musco e rive verdissime d'erba,
e grotte diano riparo, e dove s'allunghi l'ombra delle rupi.*

Soprattutto le femmine gravide devono essere tenute lontane dai posti infestati da quell'insetto ⁽¹³⁾ – *asilo* per i romani ed *estro* per i greci – che, con le punture e l'insopportabile ronzio, fa impazzire le mandrie (III, 149-151):

*punge, ronzando punge, mette in panico le mandrie
che si sbandano per i boschi; smaniano impazziti l'aria e il cielo
scossi dal muggiare e le selve e le rive del Tanàgro in secca.*

⁽¹³⁾ È il tafano, termine che comprende diverse specie di ditteri ematofagi (fam. *Tabanidae*).

Il puledro, dopo lo svezzamento, deve essere abituato alla capezza, ad amare le lodi e le carezze del maestro, ai rumori delle armi e allo stridore delle ruote. Compiuti tre anni, inizia l'addestramento (III, 190-193):

*E, quando trascorse tre estati l'accoglierà la quarta,
subito inizi a prendere il volteggio e a battere in cadenza
i passi, e modelli nell'ambio l'arcata delle zampe,
come chi sa faticare;
[...]*

Frattanto sarà lasciato libero di fare corse sfrenate nei campi o si cimenterà negli ippodromi o a tirare carri leggeri. Infine, completata la doma, una ricca alimentazione gli assicurerà una corporatura robusta. Soprattutto però, perché non si indebolisca, vanno evitate le fatiche dell'amore, e questo vale anche per i bovini (III, 209-211):

*Ma nessun'attenzione meglio ne rende solide le forze
che sviare gli amori e gl'impulsi di cieca passione,
non importa se è preferita la pratica di bovini o di cavalli.*

L'amore è infatti una follia che colpisce tutte le specie – esseri umani, animali domestici e selvaggi –, fa dimenticare il cibo, spinge i tori ai combattimenti ed entrambi i sessi a superare ogni ostacolo (III, 242-244):

*Così ogni stirpe d'uomini e bestie sulla terra
e ogni animale d'acqua, i greggi e i volatili variegati,
precipitano in cieca ardente furia: per tutti la voglia amorosa è la stessa.*

1.2 - Pecore e Capre

Il nuovo argomento è introdotto con una nota malinconica per il tempo che trascorre inesorabile (III, 284-287):

*Ma fugge intanto, senza ritorno fugge il tempo ⁽¹⁴⁾
mentre vaghiamo di cosa in cosa appassionati.
Ora basti per le mandrie: l'altra parte resta che ci sta a cuore,
badare ai lanosi greggi e alle ispide capre.*

Durante l'inverno pecore e capre vanno tenute in comode stalle non esposte ai venti ma al sole; il suolo va coperto con molta paglia e felci, per evitare il freddo portatore di malattie; la dieta sarà a base di erba per le pecore, di corbezzoli frondosi e acqua fresca per le capre.

⁽¹⁴⁾ Questo verso, nella sua forma originale *Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus*, come altri nelle *Georgiche*, è diventato proverbiale (cfr. VON ALBRECHT, 2012).

Le pecore forniscono un buon reddito con la lana, che può essere colorata di porpora, ma non è minore quello ottenibile dalle capre, che danno più figli e più latte e anche peli da tessere (III, 311-313):

*E ancora, si tosano intanto le barbe e il mento
canuto dell'ariete del Cinifo e le lunghe setole
per l'uso negli accampamenti e come panno per i travagliati marinai.*

Sono molto frugali, nutrendosi anche di arbusti spinosi, e intelligenti: da sole, guidando i figli, sanno ritornare alla stalla.

Quando sarà arrivata la buona stagione, entrambe le greggi lasceranno i ricoveri per essere portate sui pascoli, iniziando dal mattino presto, quando l'erba, ancora bagnata dalla rugiada, è particolarmente gradita; a metà mattina ci sarà l'abbeverata. Più tardi, al colmo della calura, si cerchi una valle ombrosa, dove potranno bere nuovamente e pascolare fino a sera (III, 335-338):

*di nuovo poi offri limpide acque e di nuovo pasture
al calar del sole, quando fresca la sera mitiga
l'aria e già la rugiadosa luna avviva i pascoli
e i lidi rimandano canti d'alcioni, le siepi di cardellini.*

A questo quadro idilliaco si contrappone la vita dei pastori della Libia e delle desolate e gelide lande della Scizia. I primi vagano con le loro greggi, senza ripari, negli immensi deserti africani; gli altri, immersi in un perpetuo inverno, fra nevi e ghiacci, trascorrono la vita in spelonche, riscaldate da grandi fuochi, dandosi al gioco e bevendo birra.

Dopo questa lunga digressione, ritornano i consigli pratici (III, 384-390):

*Se ti interessi alla lana, stiano lontane innanzitutto
spinose boscaglie, e lappole e rovi; evita i pascoli che ingrassano
e scegli sempre pecore bianche di morbido vello.
E sia pur candido davvero un ariete, ma
se soltanto abbia nera la lingua sotto l'umido palato,
respingilo, perché non offuschi di brune chiazze la lana dei nuovi
nati e un altro cercane all'intorno per tutto il pascolo gremito.*

Questa credenza della relazione fra caratteri della lingua e del vello è mutuata da VARRONE e sarà ripresa, tale e quale, da COLUMELLA, da PLINIO e ancora, secoli dopo dal PALLADIO ⁽¹⁵⁾. Al di là dell'inconsistenza genetica,

⁽¹⁵⁾ VARRONE, *De re rustica*, II, 2; COLUMELLA, *De re rustica*, VII, 3; PLINIO, *Naturalis historia*, VIII, 189; PALLADIO, *Opus agriculturae*, VIII, 4. La relazione fra colore della

resta la ragionevole preoccupazione di evitare mantelli pezzati, con lana non adatta alla tintura.

Se più interessa la produzione di latte, si deve assicurare un'abbondante alimentazione verde (III, 394-397):

*Ma chi ami il latte, sia lui a portare di sua mano
ai recinti citiso e meliloto⁽¹⁶⁾ in abbondanza ed erbe saleggiate.
Così hanno più voglia d'acqua viva, e più gonfiano le poppe
e lasciano al latte un gusto segreto di sale.*

Per svezzare definitivamente i capretti ormai cresciuti, si possono applicare apposite museruole puntute.

A seconda del periodo di mungitura, la destinazione del latte è diversa (III, 400-403):

*Quanto hanno munto all'alba e lungo il giorno,
cagliano di notte; quanto a buio ormai e al calar del sole,
lo portano nei secchi quand'è l'aurora (il pastore va ai villaggi),
o cosparso di poco sale ne serbano per l'inverno.*

La descrizione, per la verità, è sbrigativa e non è chiara la differenza fra il trattamento di questo latte salato, destinato a scorta invernale, che non può che essere preventivamente cagliato, e di quello proveniente dalle prime mungiture della giornata.

1.3 - Cani

I romani conoscevano numerose razze di cani – GRATTIO, poeta dell'età augustea, ne nomina oltre una dozzina⁽¹⁷⁾ ma VIRGILIO ne menziona solo due, rispettivamente di piccola o grande taglia: i veloci cagnetti di Sparta o i fieri molossi. I cani proteggono dai ladri e dai lupi e sono di ausilio ai cacciatori; ai cani da caccia – attività che per COLUMELLA è del tutto estranea all'agricoltura⁽¹⁸⁾ – VIRGILIO dedica la maggiore attenzione (III, 409-413):

lingua del montone e mantello degli agnelli si trova anche nei *Geoponica* (XVIII, 6), con l'attribuzione a DEMOCRITO (non il filosofo di Abdera, ma il mago, taumaturgo, autore di scritti esoterici, vissuto nel III sec. a.C. alla corte dei Tolomei, conosciuto anche come "il Democriteo" o "Bolo-Democrito").

⁽¹⁶⁾ Il "citiso" qui nominato, non è il maggiociondolo (*Cytisus laburnum*), ma una medica cespugliosa (*Medicago arborea*), mentre il "meliloto" (*Melilotus* sp., fam. *Papilionaceae*), è un'essenza erbacea, spontanea o coltivata, con foglie trifogliate, analoghe alla medica, e aromatica per il contenuto di cumarina.

⁽¹⁷⁾ *Cynegeticon*. 150 e segg.

⁽¹⁸⁾ *De re rustica*, VII, 9.

*Spesso anche inseguirai in corsa i pavidi onàgri
e con i cani la lepre caccerai, con i cani i daini:
spesso tra i latrati incalzerai scompiglierai i cinghiali
snidati nei loro boschivi braghi, e per le alture
con quello schiamazzo costringerai un gran cervo verso le reti.*

Appena un cenno all'alimentazione: i cani si cibano di siero grasso, una dieta, per la verità, più adatta per altri soggetti che per i cani.

1.4 - Avversità del bestiame: serpenti e malattie

Dalle stalle si devono allontanare, con i fumi di cedro e di galbano, i nocivi chelidri ⁽¹⁹⁾, ma la lettiera può nascondere altri serpenti velenosi, da eliminare con sassi e bastoni (III, 416-424):

*Spesso sotto greppie mai smosse o s'appiatta la vipera –
disgrazia se la tocchi – atterrita fuggendo la luce viva,
o per terra sannida la biscia avvezza a insinuarsi
al coperto e all'ombra, rovinosa sciagura per i buoi, a iniettare
veleno al bestiame. Mano ai sassi, mano ai randelli, pastore,
e mentre alza la sua minaccia e gonfia in un sibilo il collo,
colpisci: ed eccola in fuga, giù rimpiaatta l'impaurita testa,
gli anelli di mezzo e le spire in punto di coda
cedono, e l'ultimo scotimento in giri spenti si trascina.*

Sulle alture della Calabria vive un'altra serpe maligna (III, 426-427):

*che a petto sollevato attorce lo squamoso dorso,
macchiata nel lungo ventre di gran segni;
[...]*

frequenta gli stagni nutrendosi di pesci e di rane, ma nella stagione secca s'aggira furiosa nei campi, con grave rischio per chi volesse sostare per un sonno ristoratore.

Segue la descrizione delle cause (*causae*) e dei sintomi (*signa*) delle malattie. In effetti vengono considerate solo le pecore e, in maniera inequivocabile, solo la scabbia, che colpisce gli animali in condizioni di umido e freddo o graffiati da spini (III, 441-444) ⁽²⁰⁾:

⁽¹⁹⁾ Chelidro (dal greco *chelys* “testuggine” e la radice *ydr-* “d’acqua”) è l’antico nome di un serpente anfibio non bene identificato.

⁽²⁰⁾ Naturalmente VIRGILIO non poteva conoscere gli acari, veri agenti della patologia.

*Sconcia rogn s'attacca alle pecore, quando una fredda pioggia
e l'inverno che s'imbianca di geli con i suoi brividi
hanno penetrato la viva carne a fondo; o quando, non lavato, il sudore si è rappreso
sulle pecore tosate e prunaie pungenti le hanno graffiate a sangue.*

Si cura con immersioni nell'acqua corrente oppure, previa tosatura, strofinando la pelle con diversi preparati: morchia, una miscela di spuma d'argento e zolfo, peci, cere, scilla ed elleboro ⁽²¹⁾, bitume. Tuttavia l'intervento più efficace consiste nell'incidere le piaghe con un coltello. In caso di febbre va effettuata un'incisione nel piede, facendo uscire il sangue. E se si vede una pecora che si apparta dal gregge, bruca di malavoglia, si sdraia e ritorna da sola, di notte, bisogna intervenire subito chirurgicamente per bloccare il contagio, che potrebbe distruggere l'intero gregge (III, 468-473) ⁽²²⁾:

*subito d'òmane con la lama il male, prima che
il contagio che non perdona si diffonda tra il gregge sprovveduto.
Non altrettanto intenso, spingendo tempesta, corre un turbine per il mare
quanto le ripetute morie tra le pecore, e i mali non assalgono
le bestie a una a una, ma d'improvviso in massa d'estate pascoli interi,
e le speranze del gregge con esso, e tutta la razza fin dai primi capi:*

Un esempio di pandemia devastante è quella che ha imperversato nel Norico e nei territori del Timavo, seminando la morte non solo fra gli animali terrestri, domestici e selvatici, compresi i serpenti, ma pure fra gli uccelli e le creature marine: una serie di quadri apocalittici, di poetica suggestiva crudezza, ma evidentemente non interpretabili con criteri scientifici. Una scena in particolare colpisce per la sua tragica vivezza e l'umana pietà verso gli attori del dramma: il toro morente, il torello più giovane, suo compagno di giogo e fratello, e l'aratore (III, 515-524):

*Ed ecco un toro fumante sotto la fatica dell'aratro
stramazzone e buttare dalla bocca sangue misto a bave
e rantolare i suoi ultimi gemiti. Triste l'aratore se ne va
a staccare il toro giovane che si addolora per la morte del fratello,
e abbandona a metà dell'aratura il vomere confitto.
Non le ombre dei boschi profondi, non i teneri prati
possono invogliare alla vita, non un'acqua che precipitando*

⁽²¹⁾ La scilla è una liliacea, genere *Scilla*, spontanea con diverse specie anche in Italia; l'elleboro (*Helleborus niger*, fam. *Ranunculaceae*) è la rosa di Natale: a entrambe le essenze venivano attribuite proprietà medicamentose.

⁽²²⁾ Questo morbo altamente contagioso potrebbe forse identificarsi, secondo ULPiani (1917), con l'afte epizootica.

*tra i sassi più tersa dell'ambra cerca la piana; ma abbassati
cadono giù i fianchi e l'intontimento preme gli occhi assenti,
e trascinata a terra scivola peso inerte la testa.*

Sulle immagini di questa desolante devastazione si chiude il libro III.

2. LIBRO IV: LE API

L'intero libro IV è dedicato alle api, esseri minuscoli, ma con sentimenti e comportamenti umani, che così sono presentate a Mecenate (IV, 3-5):

*Alla tua ammirazione presenterò un mondo di esseri senza peso
e condottieri magnifici e usanze e ardori
e moltitudini e battaglie d'una stirpe intera.*

L'importanza delle api, come produttrici del miele, dolcificante quasi esclusivo per gli usi più diversi ⁽²³⁾, e di cera, ma ancor più l'ammirazione per la loro struttura sociale, faceva considerare, dagli antichi, la società delle api come modello di organizzazione, laboriosità e diligenza ⁽²⁴⁾. A questa ammirazione per tanti aspetti della vita dell'alveare, sia pure idealizzati ma fondamentalmente corretti, fa riscontro un'assoluta ignoranza riguardo alle materie prime utilizzate dalle api e alla loro elaborazione, come pure per quanto attiene alla riproduzione, un vuoto di conoscenze riempito con suggestive fantasie e favole.

Anzitutto l'apicoltore dovrà scegliere il luogo adatto dove sistemare gli alveari: riparato dai venti, lontano da animali che calpestano i fiori, da ramarri e da uccelli insettivori; nei pressi, un ruscello e grandi alberi, che assicurano acqua fresca e ombra, e tante erbe profumate.

Le arnie si costruiscono con cortecce ben connesse o con vimini intrecciati, in ogni caso gli ingressi devono essere stretti; l'esterno si cosparge di limo e sopra si dispongono delle fronde; a loro volta le api spalmano di cera ogni fessura e chiudono tutti i pertugi con propoli e fiori: tutti questi accorgimenti per evitare che il freddo dell'inverno addensi troppo il miele o che il caldo lo liquefi ⁽²⁵⁾. Ancora, non vi siano vicini né il tasso né odori o rumori molesti.

⁽²³⁾ Cfr. SODDU (2009).

⁽²⁴⁾ Anche per i filosofi, le api rappresentavano esempi paradigmatici di organizzazione del lavoro (CICERONE, *De Officiis*, I, 157; SENECA, *Epistulae*, 121, 22).

⁽²⁵⁾ Si tratta di un'arnia a favo fisso, una tipologia che perdurerà per molti secoli. In un manuale destinato agli agricoltori della metà del XIX secolo troviamo questa descrizione:



Arnie rustiche ancora utilizzate fin verso la metà del XX secolo [da CANESTRINI & ASPREA, 1935].

A primavera, le api riprendono liete l'attività (IV, 55-57):

*[...] allora colme di non so quale dolcezza,
si danno alla loro discendenza e ai nidi; allora con arte modellano
le cere fresche e cesellano masse tenaci di miele.*

Se si alza in volo uno sciame, bisogna cercare di catturarlo, invogliandolo a posarsi nel posto opportunamente preparato (IV, 62-66):

*[...] Tu cospargi il luogo d'essenze, quelle prescritte,
la melissa pestata e l'erba cerinta comune;
sveglia tintinni e squassa cimbali della Gran Madre intorno;
saranno loro a fermarsi nelle arnie così cosparse, loro,
secondo costume, a nascondersi nel più profondo dei nidi.*

«Si usano tre specie di arnie, una di vimini fatta a guisa di un cesto tondo coperto ed intonato tanto al di dentro che al di fuori di un impasto di argilla; altra di tronchi vuoti e coperti al di sopra, ed infine in una forma di cassa quadrata composta di quattro asse di duplice altezza della sua larghezza» (MARGAROLI, 1851). L'introduzione del favo mobile risale alla seconda metà di quel secolo, ma le arnie rustiche tradizionali erano ancora presenti fino ai primi decenni del '900 (CANESTRINI & ASPREA, 1935).

Fra due gruppi di api, ciascuno con il suo re, può scoppiare il conflitto, descritto da VIRGILIO con benevolo umorismo, in un linguaggio epico e altisonante, che richiama gli scontri omerici (IV, 77-85) ⁽²⁶⁾:

*Dunque, se hanno incontrato primavera chiara e aperti spazi
erompono dalle porte s'avventano – sonoro si fa lo strepito
a pieno spazio – s'agglomerano confuse a sfera, grande,
precipitano giù; non più fitta piove la grandine per l'aria,
non altrettanto le ghiande da un leccio scrollato.
I sovrani dalle vistose ali in mezzo alla mischia
nel minuscolo petto racchiudono immenso ardimento,
si sforzano al punto di non cedere mai finché, spietato, il vincitore
non abbia costretto gli uni o gli altri a sbandarsi nella fuga.*

Seguono i consigli pratici: lo scontro può essere sedato con un pugno di polvere e, poiché non vi può essere che un solo re, va scelto quello dal corpo rilucente come d'oro, ed eliminato l'altro; anche le api migliori presentano le stesse caratteristiche di brillantezza. Da questa razza si otterrà il miele più pregiato, adatto a temperare l'asprezza del vino (IV, 100-103):

*Questa la razza più degna; alla stagione giusta
masse di dolce miele ne spremerai e non solo dolce ma
limpido anche e pronto a domare il gusto duro di Bacco.*

Per evitare che le api, sciamando, abbandonino l'alveare, è sufficiente strappare le ali al re, che così impedito, tratterrà il suo popolo.

Dopo un *excursus* sugli orti e i giardini e il ricordo di un vecchio di Corico, che aveva reso fecondo un piccolo appezzamento di terreno ingrato, si passa alla descrizione, con una precisione da manuale, della ammirevole società delle api. Hanno in comune la prole e l'abitazione, e nella buona stagione raccolgono e mettono in comune quanto servirà nell'inverno. Infatti, con una perfetta suddivisione del lavoro, alcune faticano nei campi, altre costruiscono i favi con la cera o guidano fuori le nuove generazioni o riempiono di miele le celle. Ad alcune spetta la vigilanza agli ingressi e, a turno, scrutano le condizioni del cielo o ricevono il carico delle api che arrivano o cacciano dalle mangiatoie gli ignavi fuchi. La raccolta nei prati e sugli alberi in fiore spetta alle più giovani: l'attività cessa solo al calar della sera (IV, 184-188):

*Una sola quiete per tutte, per tutte una fatica sola;
a mattino si slanciano dalle porte, mai un indugio; quando nuovamente*

⁽²⁶⁾ La descrizione di questa battaglia è modellata, secondo HOLZBERG (2008), su quelle cantate da ENNIO negli *Annali*.



Sciame di api [da FIGUIER, 1881].

*Vespero le avverte di lasciare infine la pastura
nei campi, solo allora cercano la casa, allora danno ristoro al corpo;
si fa ronzio e mormorano attorno ai bordi e alle soglie.*

L'attività delle api bottinatrici è descritta fedelmente e vivacemente, ma sull'origine del liquido zuccherino non si avevano le attuali, semplici, conoscenze: nel primo verso del IV libro VIRGILIO si riferisce al miele come “*l'aerea rugiada del miele, dono celeste*”: non era quindi il prodotto diretto dei fiori, ma una rugiada che si posava sui fiori e non solo ⁽²⁷⁾. Con analogo errore anche la cera si credeva raccolta già pronta sui fiori. Nessun riferimento al polline.

Il ciclo riproduttivo delle api era ancora, al tempo di VIRGILIO, una questione misteriosa, né era chiaro il sesso dei diversi componenti della colonia. Sconosciuta era la funzione della regina e dei fuchi: la prima, in-

⁽²⁷⁾ L'opinione che il miele cada dall'aria è già presente in ARISTOTELE (*Historia animalium*, V, 22) che però precisa – e l'affermazione non è chiarissima – come le api lo raccolgano da tutti i fiori con calice e da quanti altri che abbiano sapore dolce; secondo CELSO, citato da COLUMELLA (*De re rustica*, IX, 14), il miele è fatto con la rugiada mattutina; per PLINIO il liquido zuccherino cade dal cielo al mattino in tale abbondanza, soprattutto quando Sirio è nel pieno del suo splendore, da bagnare ogni cosa, ma il miele migliore proviene dai fiori migliori (*Naturalis historia*, XI, 12, 13),

fatti, è sempre chiamata re, il cui compito è quello di reggere il suo popolo in pace e in guerra, mentre ai fuchi è attribuito solo l'aspetto negativo di ingordi fannulloni. VIRGILIO accetta la teoria più poetica della riproduzione asessuata, con raccolta degli embrioni sulle piante (IV, 198-202) ⁽²⁸⁾:

*non si danno agli accoppiamenti, non s'impigriscono a sfinire
il corpo negli amori, non danno alla luce i figli nel travaglio;
invece, sole, con la bocca raccolgono i nati da foglie
ed erbe delicate; sole, sostituiscono il re e i piccoli
quiriti e ritornano a plasmare la corte e i reami di cera.*

La vita dei singoli individui è breve, ma la famiglia dell'alveare è pressoché immortale (IV, 206-209):

*Così, per quanto il termine di una vita breve
se le prenda (e non si protrae infatti oltre la settima estate) ⁽²⁹⁾,
pure la stirpe rimane immortale e per molti anni
resiste la fortuna d'una famiglia e si contano gli avi degli avi.*

La raccolta del miele va effettuata due volte, in primavera e in autunno, ricorrendo a fumi penetranti per evitare le punture delle api incollerite. Se poi l'alveare sarà infestato da insetti che rovinano i favi, o calabroni e ragni semineranno la morte, bisogna, senza esitazione, eliminare la cera guastata: con il massimo impegno le api provvederanno a riparare i danni.

Anche le api soffrono di malattie: i soggetti colpiti cambiano di colore, diventano macilenti e deformati. Allora si dovrà intervenire con fumi di galbano o introdurre nell'alveare miele arricchito con galle pestate e rose secche o mosto concentrato o grappoli di uva passa o timo e centaurea; è anche utile mettere a disposizione radici di amello ⁽³⁰⁾ cotte nel vino.

Può succedere, tuttavia, che vada perduta l'intera colonia di api e, in tale caso, è necessario far nascere una nuova popolazione. La procedura per la bugonia ⁽³¹⁾ è crudele: a primavera, si sceglie un piccolo locale con

⁽²⁸⁾ Questa credenza è già ricordata da ARISTOTELE, con la variante dei fiori al posto delle foglie; è avanzata peraltro anche l'altra ipotesi che sia il re a generare la progenie delle api (*Historia animalium*, V, 21); la questione è trattata in maniera più approfondita in *De generatione animalium*, III, 10.

⁽²⁹⁾ In realtà la durata della vita delle api è molto più breve: alcuni mesi per le covate invernali, che godono di un certo periodo di inattività, circa un mese e mezzo per quelle primaverili ed estive, sottoposte allo stressante lavoro di bottinatura.

⁽³⁰⁾ È l'*Aster amellus*, un'asteracea spontanea anche in Italia, caratterizzata dai bei capolini viola azzurri.

⁽³¹⁾ La bugonia (dal greco bous, bue, e gonos, generazione) è la procedura per ottenere uno sciame di api dalla carcassa di un bovino. Tale possibilità era comunemente accettata

feritoie aperte ai quattro venti e vi si introduce un vitello di due anni, che viene soffocato e finito a bastonate (IV, 303 e segg.):

*Così atterrato lo lasciano nel chiuso e lo rinalzano ai fianchi
di ramoscelli spezzati, timo e fresche timelèe.*

[...]

*Intanto negli ossi molli l'umore fattosi caldo
fermenta e – prodigio – appaiono esseri
dapprima a piedi mozzi, e stridenti in ali poi,
brulicano, e prendono via via l'aria sottile,
finché, come scroscio di pioggia dai nuvoli d'estate
erompono o come strali da nervo che li scocca
se sono i Parti a entrare agili in campo.*

Nel lungo epillio che segue viene raccontato come, per primo Aristeo, cui erano morte tutte le api, sia riuscito – seguendo le istruzioni della madre, la ninfa Cirene – ad ottenere nuovi sciami dal disfaccimento delle vittime sacrificate ad Orfeo; nell'epillio è inserita, a incastro, la favola di Orfeo ed Euridice.

Con questo lungo *excursus* si avvia a conclusione il Poema.

CONCLUSIONI

L'illimitata ammirazione degli antichi per VIRGILIO li ha portati ad attribuirgli meriti indiscussi anche al di fuori dell'ambito poetico. Questa lettura elogiativa delle *Georgiche* la troviamo, fra gli altri, in COLUMELLA, il più autorevole scrittore di *res rusticae*. Se è ben condivisibile il suo riconoscimento di VIRGILIO come colui che ha rivestito l'agricoltura dello "splendore della poesia", l'attribuire alle sue semplici indicazioni pratiche il valore di oracoli imprescindibili suona esagerato e irragionevolmente encomiastico. Stupisce meno l'accettazione acritica da parte di PLINIO che nella sua smisurata enciclopedia sulla natura, ha introdotto senza poterle vagliare le più disparate nozioni.

e diffusa in diverse culture (VARRONE, *De re rustica*, III, 16, 4; OVIDIO, *Metamorfosi*, 15, 364-367; ELIANO, *De natura animalium*, II, 57). Secondo gli stessi AA, dalla carcassa di un cavallo nascono invece le vespe (VARRONE, *op. cit.*, *ivi*; ELIANO, *op. cit.*, II, 28) o calabroni (OVIDIO, *op. cit.*, 568). Nella Bibbia è l'episodio di Sansone che trova uno sciame di api nella carcassa di un leone da lui ucciso (*Giudici*, 14, 5-9). La credenza della generazione spontanea degli insetti sarà smentita solo dagli esperimenti di Francesco REDI nel XVII secolo.

Quanto al giudizio opposto di SENECA, si può ben accettare che VIRGILIO abbia tenuto presente quello che al suo reale uditorio – il circolo di Ottaviano e Mecenate e in generale, quel ceto di colti grandi proprietari in grado di apprezzare la raffinata poesia del poema - piaceva sentire, e che era anche più consono alla sua ispirazione poetica: così il suo canto trascura maiali e pollame, e si sofferma più volentieri sulla vivacità e il nobile portamento dei destrieri impegnati negli stadi o sui campi di battaglia piuttosto che sui modesti equini di campagna; così, fra i cani, sono privilegiati quelli da caccia, attività ludica estranea agli impegni strettamente agricoli. Tuttavia non è neppure corretto liquidare *in toto*, come fallaci, i contenuti didattici e, almeno per quanto riguarda gli allevamenti animali, non si possono riscontrare personali errori: si tratta, in ogni caso di nozioni, e qualche falsa credenza, mutate dagli agronomi che lo hanno preceduto e che VIRGILIO ha trasmesso, a sua volta, ai contemporanei e alle generazioni successive. Mancano, inevitabilmente, quei dettagli operativi che, indispensabili in un vero manuale, costituirebbero solo un intralcio al fluire della vena poetica; del resto il Poeta stesso aveva anticipato (II, 42-44) che l'agricoltura è un settore tanto vasto da non poter essere trattato in maniera completa.

Nel libro IV dedicato alle api, la componente poetica sovrasta nettamente i contenuti pratici: è soprattutto l'organizzazione sociale dell'alveare, interpretata secondo una seducente visione antropomorfica, a destare l'ammirazione degli antichi, che VIRGILIO condivide. La mancata comprensione delle funzioni della regina e dei fuchi hanno impedito – e così sarà per molti secoli ancora – una corretta interpretazione dei fenomeni riproduttivi, che, del resto, neppure ARISTOTELE aveva saputo chiarire. Un'analoga incomprendimento riguarda i prodotti dell'alveare. La spiegazione, nelle *Georgiche* della provenienza delle nuove generazioni e la procedura descritta per ottenere sciami dalle carcasse di animali – congetture che a noi sembrano stravaganti – facevano parte delle credenze comunemente accettate.

Con il IV libro si concludono le *Georgiche*, opera, prima di tutto di poesia – in questo scritto, di intendimenti zootecnici, sono stati introdotti alcuni frammenti solo di pura poesia – ed è quindi giusto lasciare l'epilogo al Poeta stesso. Siamo ad Atella ⁽³²⁾ nel 29 a.C. e VIRGILIO, alternandosi con Mecenate, ha letto le *Georgiche* a Ottaviano reduce dall'Oriente. Ai suoi successi, come fulmine di guerra e legislatore, si contrappone la vita tranquilla del poeta, che nell'*otium* partenopeo ha composto le giovanili *Bucoliche* e le *Georgiche* (IV, 559-566):

⁽³²⁾ Non è l'attuale Atella (PZ) ma l'antica e scomparsa città osca in Campania, nelle vicinanze dell'odierna Aversa. La scena descritta è tratta da PARATORE (2003).

*Questo poetavo sulla pratica dei campi e delle mandrie
e sugli alberi, mentre il grande Cesare verso l'Eufrate profondo
era fulmine di guerra e vincitore tra i popoli
che assentivano dava leggi e s'incamminava all'Olimpo.
A quel tempo me Virgilio nutriva Partenope
cara, mentre fiorivo di studi in un ritiro senza gloria,
io che verseggiavi i canti dei pastori e audace di giovinezza
ho cantato, Titiro, te alla vasta ombra di un faggio.*

BIBLIOGRAFIA

- ALBRECHT VON, M., 2012 - *Virgilio. Un'introduzione*. Milano, Vita e Pensiero, pp. 120-121.
- CANESTRINI C. & ASPREA V., 1935 - *Apicoltura* (13^{ma} edizione ampliata ed aggiornata da O. Marinelli), Milano, Ulrico Hoepli, pp. 65 e segg.
- FIGUIER L., 1881 - *Gl'insetti* (3^a edizione Italiana), Milano, Fratelli Treves Ed.
- HOLZBERG N., 2008 - *Virgilio*. Bologna, il Mulino, p. 153.
- MARGAROLI G.B., 1851 - *Manuale dell'abitatore di campagna e della buona castalda*. Milano, Ernesto Oliva Ed. - Libraio, p. 462.
- Paratore E., 2003 - *Storia della letteratura latina*, Milano, Mondolibri, p. 377.
- SODDU C., 2009 - *Storia e simbologia del Miele e dell'Ape in Epoca Classica*. Milano, Edizioni Lulu, pp. 46 e segg.
- ULPIANI C., 2017 - *Le Georgiche*. Milano, Soc. An. Ed., "La Stampa Commerciale", p. 49.
- VIRGILIO, 1831 - *Le Georgiche* volgarizzate da Dionigi Strocchi. Prato, Presso i Fratelli Giachetti.
- VIRGILIO, PUBLIO V. MARONE, 2010 - *Il canto delle Mandrie. Georgiche libro terzo* (traduzione di G. Maretti Tregiardinì). Rovigo, Il Ponte del Sale.
- VIRGILIO, PUBLIO V. MARONE, 2012 - *Il canto d'api. Georgiche libro quarto* (traduzione di G. Maretti Tregiardinì & M. Munaro; prefazione di G. Bernardi Perini). Rovigo, Il Ponte del Sale.

Franco Malossini, già docente di Zootecnica speciale all'Università di Udine. Via Podgora, 24, 33100 Udine. E-mail: francomalossini@virgilio.it
Susanna Loszach, Dipartimento Scienze Agro-alimentari, Ambientali e Animali, Università di Udine. E-mail: s.loszach@conafpec.it